

l'Avvenimento | 9^a edizione *in piazza* 2011

**IL PENSIERO PIÙ RISOLUTO
NON È NULLA DI FRONTE A CIÒ CHE AVVIENE.
LA PAZZIA CONSISTE NEL CREDERE EVENTI
DEI SEMPLICI PENSIERI.**

■ Daniela Urbinati

Ciò che rende ragione di un luogo come l'Avvenimento in Piazza è ciò che dovrebbe segnare normalmente la vita di ciascuno ossia quell'indomabile e continua esigenza di essere investiti e colpiti dall'avvenimento di una presenza - Gesù Cristo - che realmente e incessantemente accalori e sfami d'Amore il nostro cuore.

Non un discorso ma un avvenimento da cui lasciarmi investire e colpire ora, in questo preciso momento in cui desidero, attraverso alcuni passaggi della relazione di apertura, rientrare nel cuore dei giorni di Avvenimento in Piazza che, quest'estate, abbiamo vissuto sia ad Ancona che a San Benedetto del Tronto.



Quest'anno abbiamo riconosciuto come aiuto farci accompagnare dall'affermazione dello scrittore Cesare Pavese: *"Il pensiero più risoluto non è nulla di fronte a ciò che avviene. La pazzia consiste nel credere eventi dei semplici pensieri"*.

Si tratta di un'affermazione a noi molto cara perché dice una cosa

vera, semplice e drammatica. Se ad un primo impatto, può sembrare di non facile comprensione, questa affermazione, in modo geniale, in un attimo, porta l'evidenza di una cosa che metodologicamente vale per tutti.

Distinguiamo innanzitutto cosa sono i pensieri e cosa sono i fatti, l'avvenimento, la realtà.

La parola **pensiero**, viene da "peso"; deriva etimologicamente da "*pensum*" che significa la quantità di lana pesata per il compito delle schiave filatrici. Il pensiero non è inventare noi le cose, stabilirle noi, ma prendere atto di ciò che esiste, come fa la bilancia nell'atto del pesare. Se il nostro pensiero è altro da questo, non è pensiero. È superbia, arroganza, conseguenza del nostro pesare le cose dando noi ad esse una qualifica.

I nostri pensieri sono percezioni, considerazioni, riflessioni, osservazioni, ricordi, giudizi ma anche paure, preoccupazioni, opinioni, progetti, immagini, e molto spesso impressioni, sensazioni, pregiudizi con i quali procediamo nella giornata.

L'**avvenimento**, invece, è qualcosa, qualcuno, un momento, un fatto,

un'esperienza che sta avvenendo qui adesso. Ma l'avvenimento è anche qualcosa che accade e che mi richiama oltre a ciò che accade e che mi provoca a riconoscere altro in ciò che sta accadendo.

Pavese, nel dire che il pensiero più risoluto non è nulla di fronte a ciò che avviene, non svisciva affatto il pensiero, non vuol dire che il pensiero non vale, tutt'altro, perché l'uomo è dotato di ragione; **Pavese, con questa affermazione, vuole semplicemente esprimere la supremazia dei fatti rispetto ai nostri pensieri, anche rispetto al pensiero più risoluto.**

È la realtà stessa che ci mostra la supremazia dei fatti rispetto a quello che noi possiamo pensare e stabilire di un momento di tempo ordinario. Penso ad una malattia che scompagina la vita, ma penso anche a fattori ben più banali come una telefonata, un imprevisto, un ritardo, di fronte ai quali, in una giornata, spesso ci si ribella, si reagisce perché salta ciò che abbiamo pensato e stabilito noi.

Dov'è, infatti, che concepiamo la nostra vita e dov'è che impariamo a coglierla, nei pensieri o nella realtà dei fatti?

Credo che in molti risponderemo: "La realtà!". Ma se andiamo a vedere, ci accorgiamo quanto sia diffuso confondere i pensieri, le intenzioni con la realtà e concepire la vita nei propri pensieri, credendo e illudendoci, invece, di stare ben attaccati ed ancorati alla realtà. **Facciamo diventare realtà le nostre impressioni, le nostre intenzioni e facciamo passare per esperienza quelle che sono false esperienze perché solo pregiudizi, schemi, pensieri, opinioni...**

Credere eventi dei semplici pensieri, assicurare la vita a dei semplici pensieri,

sottomettere la vita a dei semplici pensieri - fosse anche un pensiero risoluto - è una follia dentro cui intrappoliamo e ammaliamo la vita.

Credo che ci aiuti in merito questo fatto che voglio condividere.

Eravamo in vacanza con gli amici della Compagnia nell'agosto 2009; la figlia di due nostri amici, una bambina di pochi mesi, arrivata in montagna, continuava da ore a dormire profondamente e i genitori temevano che la bambina stesse male a causa dell'altitudine, perché molti pediatri sconsigliano di portare i bambini piccoli ad una certa altezza. La bambina dopo alcune ore si sveglia stando bene. Il giudizio di Nicolino su quella circostanza, è stato per me un aiuto pedagogico a vedere meglio, partendo proprio dai fatti, che i nostri amici stavano credendo eventi dei semplici pensieri sottomettendo la realtà davanti ai loro occhi (la bambina dormiva senza avere nessun sintomo di disturbo o malessere) ai loro pensieri, dando loro una qualifica a ciò che stava accadendo e facendo passare per realtà la loro preoccupazione. È la nostra **ragione**, nella sua natura che è apertura a rendersi conto di ciò che incontra, che ci porta a dire che non può essere la montagna a far male ad un bambino. Casomai, attraverso la montagna può emergere e rendersi evidente il sintomo di un disturbo fisico o di una malattia già presente prima ancora di partire per la montagna... Questo è razionale!

Certamente esiste la possibilità che un figlio o che noi stessi possiamo ammalarci, mentre la preoccupazione di ammalarsi e l'ansia che ne deriva sono "roba nostra", che noi aggiungiamo e che non esistono o meglio ci sono, in quanto le avvertiamo tanto che ci determinano, ma esistono in quanto conseguenza di un'indebita valutazione della realtà. Di una valutazione con un criterio di giudizio che non è oggettivo ma stabilito da noi e che, prima o poi, ci porta ad una follia in cui intrappoliamo e ammaliamo la nostra vita. La figura di Don Chisciotte della Mancia, che abbiamo approfondito nel precedente numero di *nel frammento* e che vi invito a riprendere, è proprio l'emblema dell'uomo che fugge, evade la realtà perché è cattiva e delude e si rifugia nel sogno mostrandoci cosa determina la corruzione della vita a sogno. Don Chisciotte vedrà il reale sempre secondo la sua ottica cavalleresca, e ogni volta che il sogno non funziona più si arrabbierà e darà la colpa alla realtà, fino a che, anche grazie al suo amico Sancio, dopo mille peripezie, ritornerà a casa sconfitto. Colpito da una grave febbre che lo costringerà a letto per sei giorni, Don Chisciotte recupererà la ragione, rendendosi conto che tutto quello che ha rincorso è stato frutto della sua immaginazione. Stupisce proprio che, a quella realtà che stentava a vivere, Don Chisciotte si consegnerà nei suoi ultimi istanti di vita, fuggendo con orrore quei sogni farneticati all'inizio, permettendo alla misericordia di Dio di perdonare le sue scelleratezze e permettendo al suo io, dopo l'impresa "d'aver vissuto pazzo", la gran avventura di "morir saggio". Questo paragone con Don Chisciotte potrebbe sembrare esagerato, sproporzionato all'esempio che ho fatto prima dei nostri amici e adeguato solamente ad un romanzo. Per me, invece, non è così. Infatti, se fuggiamo dalla realtà, o meglio se "usciamo" e ci discostiamo dal nostro umano, che emerge sempre e solo nel rapporto con la realtà, tendendo a tranquillizzarsi non appena "rientra" una situazione o un momento di preoccupazione, di paura o pregiudizio, prima o poi ci si ammala. Anche se si fa fatica, occorre andare a fondo a quell'umano. Occorre "mantenerlo" quell'umano ed essere seri con se stessi cioè serrati nel non uscire mai da sé, perché è solo nella realtà che ciascuno può conoscersi per il bisogno che è. Altrimenti, se lo stabilisco io questo bisogno, cosa posso cogliere dalla realtà? Se lasciamo "parlare" la realtà, avendo un atteggiamento di apertura, è inevitabile incontrare un fatto che accade e continua ad accadere: Gesù Cristo e il Cristianesimo.

È un fatto che genera la fede e non un pensiero. La fede riguarda qualcosa che si vede e si tocca e quando un fatto colpisce la ragione, questa comincia a mettersi in moto. Questo è ciò che è accaduto al cieco nato, guarito da Gesù: c'è un fatto che suscita un tale clamore da

raggiungere i sacerdoti, gli anziani, i capi e gli scribi perché il cieco nato era noto a tutti nella sua malattia, e la sua guarigione non poteva essere stata inventata. Così come quell'uomo storpio fin dalla nascita, guarito ad opera di Pietro e Giovanni; era un fatto acquisito il suo handicap pertanto il suo essere rimesso in piedi, rimesso evidentemente nella possibilità della vita naturale e il clamore suscitato in tutti, costringono i capi ad interrogare Pietro e Giovanni: "Con quale potere o in nome di chi voi avete fatto ciò?". Lo stesso dobbiamo dire di uomini e donne come Zaccheo e la Samaritana: la loro diversa "immoralità" era ben conosciuta e presente a tutti, già prima della manifestazione di Gesù. Come spiegare quelle guarigioni o, per gli altri, il loro repentino e visibile cambiamento? Come spiegare ciò che anche a me e ad altri amici è accaduto incontrando Nicolino e la nostra Compagnia?

Evidentemente ciascuno di quei fatti clamorosi è un avvenimento.

Il primo livello dell'avvenimento è la sua natura di fatto, ma non tutti i fatti sono avvenimento. **Perché sia avvenimento, il fatto deve essere adesso e investire tutto me**, essere significativo di me a quel livello di me che è impossibile che qualcuno possa rivelare e corrispondere. Ad un certo punto della storia accade qualcosa che è un fatto: Gesù Cristo entra nella storia, il Verbo si è fatto Carne e venne ad abitare in mezzo a noi, ed abita e sta e cammina con noi. " *In Gesù Cristo il Mistero, sorgente originale di ogni uomo e fondante ogni istante dell'uomo, si rivela come Avvenimento e compagnia di Uomo, dentro ogni istante dell'uomo. Gesù assume tutto l'umano su di sé, senza scartare nulla. Tutto l'umano, dal mangiare al bere, dalla sofferenza al male alla morte. Dio ha scelto questo metodo inconcepibile per la redenzione e la salvezza dell'uomo: per noi uomini e per la nostra salvezza discende dal cielo, viene ad abitare in mezzo a noi in Cristo, tragicamente patisce e muore per noi; e risorge, risorge per noi. Dio ci ha destinati alla salvezza per mezzo di Gesù Cristo*" (Nicolino Pompei, Convegno Fides Vita 2003).

È accaduto ai pastori fino a noi oggi. Un avvenimento che sta riaccadendo ora, qualcuno che in maniera inimmaginabile ha corrisposto e continua a corrispondere così tanto al mio umano da sorprenderlo e metterlo in moto.

E allora la domanda che i capi rivolgono a Pietro e Giovanni: "Con quale potere e in nome di chi voi avete fatto ciò?" e che potrebbe oggi essere rivolta anche a noi: "Perché sei così?", è profondamente corrispondente al fatto, all'accadimento visto o saputo. Questa domanda è proprio inevitabile! Ma occorre verificare ciò che muove la domanda e con quale cuore e disposizione la si pone. " *Si può andare incontro alla realtà con il cuore e lo sguardo di un bambino, cioè con un cuore tutto spalancato e pieno di meraviglia, semplice ed umile, realmente teso e disponibile alla vera comprensione della realtà, al riconoscimento leale della verità; o ci si può andare con un accanito pregiudizio, con gli occhi accecati dalla propria presunzione, con un cuore incarcerato dalla propria misura delle cose*" (Ibi).

L'arroccamento dentro "dei semplici pensieri", così come il flagello della presunzione del "già saputo", è quello che di più deleterio possa ora ritrovarsi in noi perché l'irrazionale e meschino pregiudizio censura la ragione e arresta la libertà. Altrettanto deleterio è continuare a colmare una mancanza con altre immagini e intenzioni che ingombrano la nostra testa. Se invece, permaniamo in una tensione di apertura di fronte a ciò che ci accade ed emerge, compresi tutti i nostri pensieri, le nostre immagini e paure, è inevitabile arrivare all'Avvenimento di Cristo che c'è, perché non lo facciamo noi, sta accadendo ora, Egli è qui... è Lui l'Avvenimento che ci cambia e ci salva qui e ora. Cristo risorto o è adesso o non è.